***1. Meditazione artistica quaresimale***

**2. GESÙ TENTATO DI IVAN KRAMSKOJ, 1872,**

**GALLERIA TRET’YAKOV, MOSCA.**

3. GENERALE - Avvicinarsi all’anima di un artista russo, per noi occidentali, vuol dire affrontare un cammino di conoscenza che non ci è familiare. Così anche cercare di entrare nel mondo interiore elle opere di Kramskoj, suppone il riconoscimento che solo la fede, intesa come sentimento, slancio emotivo e passionale, è il metro con cui comprendere lo spirito russo, o almeno cercare di delinearne il profilo. Non ci bastano più i soli strumenti della mente e del ragionamento critico. Basta anche solo un primo sguardo a questo Cristo nel deserto, per intuire un universo segnato dalla compassione, dalla prova, dalla pietà e dal senso di una dignità umana che si alimenta dalle inattaccabili certezze della fede. Il nostro pittore ritrova nella figura del Cristo tentato quella santità, intesa come forza d’animo e purezza interiore, quella santità che è espressione della bellezza che può salvare il mondo.

Il dipinto si ispira alla narrazione evangelica delle Tentazioni di Gesù (cfr. Matteo 4, 1-11): è il testo che i cristiani ascoltano all'inizio della Quaresima, nella liturgia della I domenica. È un inizio significativo perché ricorda a tutti che la vita cristiana è "vita tentata" cioè non è esente dalla prova. Anche Gesù è tentato all’inizio della sua vita pubblica ... come pure lo sarà alla fine, sulla croce, che i cristiani ritroveranno proprio alla fine della Quaresima. In tutti e due i casi Gesù supera la tentazione e permette alla sua vita di aprirsi alla fecondità: durante il ministero, attraverso una parola che arriva al cuore della gente, che perdona e restituisce speranza e attraverso gesti concreti di liberazione dal male; alla fine, quando risorgerà in quel giardino che diventerà il simbolo stesso della fecondità e della vita. Potremmo dire che il cammino di Gesù tra gli uomini va dal deserto al giardino ... ed è, questo, lo stesso percorso simbolico a cui siamo chiamati tutti noi durante il tempo di Quaresima. Si tratta di riconoscere il punto di partenza, la situazione di prova, il tempo e lo spazio del deserto, per camminarvi cogliendo i segni, le indicazioni che guidano lungo la strada, fino a entrare nel giardino della resurrezione.

4. GESU’ - Il Gesù dipinto da Kramskoj è impressionante: la sua figura riassume qui la spiritualità del popolo russo, cresciuta lentamente, seguendo i ritmi e le stagioni della propria, immensa terra. Egli incarna l’immagine della forza interiore che dona la capacità di affrontare la condizione di lotta nella fatica quotidiana. Come le radici di una grande quercia nella terra che la nutre, Kramskoj ritrova in questo Cristo tentato il fondamento del proprio credo, dei propri riti, in cui si tiene saldo. Il pittore aveva già ritratto in modo straordinario il volto provato ma sereno dei contadini della sua terra con lo stesso realismo che caratterizza questa opera. E’ la stessa caratteristica di profondità che si ritrova in Dostoevsky, raggiunta appunto attraverso l’elaborazione di uno stile realista, inteso alla maniera di questo grande scrittore, pervaso dalla presenza costante di un senso ultimo della vita.

5. VOLTO - Questo senso ultimo, caratteristico della tensione messianica di cui si nutre lo spirito degli artisti russi, si coniuga con un senso primo che proviene dalla figura di Cristo. Per questo il capolavoro di Kramskoj, è un’opera di immenso valore. Il forte impatto emozionale che suscita questa figura, questo paesaggio arido questa luce sono davvero straordinari: il volto di Cristo ci attira in modo particolare, perché è proprio il ritratto del combattimento interiore. Questo Gesù è veramente "provato"! La prova, lo sappiamo, è quella situazione in cui si sperimenta la debolezza, il senso di impotenza di fronte a ciò che evoca ogni nostro limite, che rimanda a quello più grande, la morte (... e guardando questo volto di Cristo ci sembra di vedere quello del Crocifisso!). La prova è l’esperienza di dipendere: quando ci pare di perdere la nostra autonomia, la capacità di fare e di vivere del lavoro delle nostre mani, quando tutto viene da altri. Queste situazioni diventano una prova di fiducia e di obbedienza. Di fiducia, perché invitano a fare appello all’origine della vita; di obbedienza, perché sollecitano ad accogliere la presenza di Dio, a resistere, nonostante le apparenze, ad accogliere quanto si riceve, appunto come dono e non come ciò che è nostro possesso. Privati di ciò che ci fa vivere, comprendiamo che ciò che davvero è fonte di vita è il rapporto di dipendenza da Dio, è l’accettazione della sua Parola. Questa è stata l’esperienza di Gesù. Egli abita il deserto 40 giorni e 40 notti, un tempo completo e pieno e alla fine ha fame. Prova cioè quello stato di debolezza che tocca anche il corpo, in cui si sentono venir meno le forze e si rende prossima la morte.

6. DESERTO *- "Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo"*. La figura di Cristo si presenta in un atteggiamento di solitaria umiltà, personificazione dello stesso paesaggio che lo circonda: è un Cristo fattosi deserto per incarnare il deserto dell’uomo e del suo mondo, che attende liberazione. L’essenzialità dell’ambientazione rocciosa, avvolge il Messia tentato: ogni singola pietra si inserisce in un orizzonte immenso, illimitato, che è lo specchio dell’infinita grandezza dello spirito di Cristo, di ogni spirito umano. Questo è il deserto che vive Gesù, e che ci mostra il nostro dipinto: il deserto in cui il suo desiderio di uomo e di Messia viene messo alla prova. Dire che Gesù nel deserto è stato tentato è un’affermazione a prima vista sconcertante, e tuttavia è carica di speranza. Come non siamo soli nella morte, perché il Signore Gesù conosce quell’ora ed è presente, così non siamo soli nelle nostre tentazioni, quelle più grandi e quelle più sottili e mascherate, perché Egli le ha sperimentate e le ha vinte. Il racconto delle tentazioni segue quello del battesimo di Gesù, quando una voce dal cielo lo ha proclamato il Figlio amato. Quel Figlio ora è condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo: le tentazioni riguardano proprio il modo in cui Gesù intende essere figlio. Nel suo venir condotto nel deserto per essere tentato, egli raccoglie la storia di Israele, guidato da Dio nel deserto e lì messo alla prova, ma, più profondamente, raccoglie la vita, l’esperienza di tutti gli uomini.

7. MANI GIUNTE - Un particolare davvero toccante di questa tela è rappresentato dalle mani giunte di Gesù. Non sono le solite mani giunte delle immagini devozionali cui siamo abituati (cfr. santini della Prima Comunione): queste mani sono strette, in tensione, e sono anche leggermente inclinate verso il basso, per evocare una preghiera sofferta. Infatti il tentatore mette in questione l’identità di Gesù: *"Se tu sei Figlio di Dio"*. È come se si insinuasse l’idea di poter essere autorizzati a fare qualunque cosa: se Gesù è il Figlio di Dio possiede in qualche modo la vita, può sfamarsi da sé. Queste mani segnano il passaggio critico dalla provocazione alla risposta decisiva della fede: la risposta di Gesù suggerisce all’opposto che, proprio perché lui è il Figlio, la vita non è nelle sue mani, anche se può trasformare i sassi in pane. Anche per lui la vita si manifesta come dono che viene dal Padre e dunque si accompagna all’atteggiamento di chi si affida con gratitudine e affida il proprio agire ed essere. Anche Gesù ha bisogno della Parola che insegna qual è il senso del pane, della Parola che si rivela il luogo dell’incontro personale con Dio, della comunione con Lui, della Parola che esercita la libertà nella possibilità di scegliere e di percorrere la via della vita.

8. GENERALE/MONTAGNA - Le altre due tentazioni sono evocate in un certo modo dalla montagna sulla cui cima si trova Gesù. Infatti il forte senso di trascendenza del dipinto ci viene anche suggerito dall’utilizzo di questa prospettiva con cui Kramskoj combina in maniera magistrale una visione dal basso in primo piano, con una visione panoramica dall’alto, che ci dà immediatamente la sensazione di trovarci su di una montagna. Così senza ripetere per tre volte la scena (come nell'iconografia antica) l'artista sa riassumere sapientemente anche i passaggi successivi del testo. Dall'altezza vertiginosa del Pinnacolo del Tempio, prende le mosse infatti la seconda tentazione diabolica che rimette in questione l’identità di Gesù, questa volta sotto l’aspetto di colui che, in quanto Figlio, può esigere un segno della presenza di Dio, della sua protezione, della sua cura, quasi che Dio sia a servizio della nostra paura o del nostro desiderio di onnipotenza. La risposta di Gesù rovescia i termini: non gustiamo la presenza di Dio quando lo tentiamo, pretendendo le prove della sua vicinanza, ma quando ci lasciamo mettere alla prova da Lui, quando non andiamo noi nel deserto, ma accettiamo di attraversarlo riconoscendo allora i segni piccoli ma efficaci della presenza di Dio, quello che è donato per l’oggi e basta, quello che davvero ci apre gli occhi su una prossimità paterna e insieme misteriosa di Dio. Anche la terza tentazione, infine, suppone una visione dall'alto. Il testo dice che è da un monte altissimo che vengono mostrati a Gesù i regni del mondo e la loro gloria: l’espressione diabolica *"tutte queste cose ti darò"* confonde la persona con ciò che ha, con la potenza, così che tutto dell’uomo si identifica con le cose e il potere e l’uomo stesso diventa idolo a se stesso. È la tentazione di sostituire il Dio dell’alleanza, lontano, per il quale il possesso è in realtà un dono, con un "dio domestico", sicuro, che concede l’abbondanza e la ricchezza. È la tentazione che tocca un modo di vivere le relazioni, quello che si fa e pure il bene che si compie. Tutto il potere, tutti i regni del mondo sono promessi a Gesù, ma ancora una volta Gesù lascia ogni pretesa e si affida al Padre. Lui è l’unico, a Lui solo va reso il culto. Rendere culto a Dio non significa compiere pratiche rituali e solenni, ma vivere nell'obbedienza e nella giustizia. Significa entrare in comunione con Dio che è dono assoluto, amore sino alla fine, liberazione dalla paura, facendo dono di sè.

9. ALBA - Gesù dunque esce vittorioso dalla prova delle tentazioni ... e la buona notizia di questa vittoria è espressa in modo geniale dal pittore con l'immagine dell'alba! La luce meravigliosa che avvolge tutta la scena è quella caratteristica del sole che sorge: è una promessa eloquente di vita ed anticipo simbolico della Pasqua! E tutto ciò è motivo di grande speranza per tutti poiché "Cristo ha combattuto perché noi combattessimo; egli ha vinto perché anche noi, come lui, potessimo vincere" (san Leone Magno).

10. GENERALE - E' proprio in vista della sua missione salvifica per l’umanità che Cristo vive nel deserto la sua preparazione.Il racconto delle Tentazioni precede immediatamente la prima predicazione di Gesù a Nazaret e dunque l’inizio della sua vita pubblica, e viene subito dopo l’episodio del suo Battesimo *("Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato"*). Le tentazioni affrontate da Gesù nel deserto rappresentano allora tutte le tentazioni diaboliche che può conoscere l’umanità. Nella tensione di queste tentazioni il desiderio di Gesù viene messo alla prova. Superandole tutte, Gesù vince il male e compie l’iniziale promessa di salvezza annunciata dal testo della Genesi: un giorno la stirpe della donna schiaccerà la testa del serpente (cfr. Gen 3,15). Gesù, vincendo il tentatore, appare come il nuovo Adamo che, nella potenza dello Spirito, apre una storia nuova come all’alba della prima creazione. Il racconto delle tentazioni indica la via di questa storia rinnovata. Ci anticipa**,** in maniera programmatica, le parole e le azioni di Gesù lungo tutta la sua vita pubblica. Il racconto delle tentazioni si presenta, in un certo senso, come un condensato di Vangelo. Nel suo insistente affidarsi alla parola di Dio (sta scritto) espressione della volontà del Padre, Gesù vive la prova, le tentazioni, ancorato saldamente nella fede. Questa è anche la fede sincera e convinta dell'artista e del suo popolo: una fede dove il contatto, il dialogo tra Dio e l’uomo sono segnati da immediatezza e profondità. Così, possiamo dire che anche questo capolavoro si inserisce nella gloriosa tradizione dell’iconografia delle Chiese d’Oriente, in cui i colori e le forme si caricano di un altissimo valore epifanico e dogmatico. Kramskoj ritrova in Cristo, il portavoce di un rapporto altissimo ed eletto con Dio: anche lui, come pittore credente, conosce le Parole del Vangelo, e possiede il linguaggio dell'arte per parlare alla gente per ricordare al mondo la sua missione. Sappiamo che Kramskoj era convinto ed affermava decisamente l'alto compito morale dell'arte ... ed in questo caso vediamo che egli diventa profeta: il riferimento al Vangelo non può mai lasciare indifferenti! Ricordiamo che egli svolgerà un ruolo di primo piano nello sviluppo delle idee democratiche della Russia della seconda metà dell'800. Questo va detto per riconoscere che la sua non era un pittura di evasione o di puro godimento estetico: bisogna che noi comprendiamo allora anche l’importanza storica di questo capolavoro, perché la rappresentazione dell’uomo, trasfigurata cristologicamente, è il marchio visivo di quell'arte di Kramskoj e dei suoi “rivoluzionari”, impegnata sul fronte politico e culturale per un riscatto sociale degli oppressi. E’ un riscatto che passa attraverso l’esperienza del popolo russo, ma che si compie prima di tutto nella vittoria interiore di ogni singolo uomo sul male che è dentro e fuori di sé ... come succede per Gesù.

**11. LA TRASFIGURAZIONE DI GIOVANNI BELLINI**

**1475 CIRCA, MUSEO DI CAPODIMONTE NAPOLI**

12. GENERALE - La calma di un paesaggio del Rinascimento italiano, a metà tra realismo ed idealizzazione in cui i diversi piani sono definiti e articolati con precisione; attraverso un’atmosfera cristallina, sullo sfondo, davanti alle montagne, si distinguono la chiesa di un villaggio col suo campanile, una rotonda di stile antico (si tratta di citazioni di monumenti bizantini di Ravenna), delle mura fortificate, un grande volta di mattoni e dei bastioni. In primo piano, il manto erboso di dolci colline, termina improvvisamente su una scarpata. E’ qui, in disparte, che Gesù ha condotto tre suoi discepoli, secondo la narrazione dei Vangeli; è qui, sulle colline di fronte alle prealpi venete, che il grande artista lagunare Giovanni Bellini, ambienta l’episodio della Trasfigurazione per una pala da collocare in una cappella privata nel duomo di Vicenza. Oltre agli edifici, inseriti in questa composizione dalla luminosa e misurata costruzione spaziale, ritroviamo anche un piccolo paesaggio umano: a sinistra un contadino sta conducendo degli animali, mentre, vicino al braccio destro di Gesù, un pastore pascola il suo gregge; più a destra, le due persone che conversano tra loro lungo una strada sono frutto di un’aggiunta successiva. L’artista fa’ dunque la scelta di collocare l’avvenimento evangelico, nell’attualità della vita quotidiana dell’entroterra della Serenissima Repubblica, in cui la manifestazione della trascendenza divina, diventa la cosa più naturale credibile che si possa immaginare. La scarpata rocciosa e la staccionata fatta di giovani tronchi d’albero, mentre suggeriscono l’idea del monte su cui il Signore è salito con Pietro, Giacomo e Giovanni, richiamano anche l’immagine di un altare preceduto da balaustre. Non vengono impiegati simboli religiosi, né effetti speciali per dare l’idea del divino che si manifesta nel testo evangelico: neppure Mosè ed Elia vengono rappresentati in modo diverso dagli altri umani. Solo attorno al volto di Gesù una modesta aureola di luce, ci traduce in immagine il passaggio di Matteo 17, 2 dove sta scritto che: *"Il suo volto brillò come il sole!"*. Bellini cioè non crea uno stacco visivo per esprimere la straordinarietà dell’evento ma, secondo l’orientamento caratteristico rinascimentale che stava maturando in sé, imbeve la natura di un senso divino; il suo linguaggio del tutto umanistico, è tuttavia capace di comunicare poeticamente il senso del sacro in modo meno vistoso ma più intimo e sottile, con una eccezionale e moderna forza narrativa che richiama l’arte fiamminga, Piero della Francesca e soprattutto Antonello da Messina. Gesù si trova al centro della composizione, vestito di bianco splendente, come la nuvola che gli sta alle spalle; egli sta in piedi, tra i due profeti, caratterizzati da colori brillanti che fanno da tramite tra cielo e terra; più in basso troviamo i discepoli i cui colori si fondono con quelli della terra. I tre sono ai suoi piedi; a terra ma non prostrati, stupiti ma non sconvolti, sovrastati più che sopraffatti dall’esperienza della Trasfigurazione. Il cielo è chiaro in basso e oscuro nella parte superiore ed è attraversato da nuvole di differente colorazione: predominano il bianco, le sfumature di grigio, il verde acqua e l’azzurro intenso. Nell’insieme, questi colori ci donano una sensazione di calma, di pace. Se guardiamo con attenzione ci accorgiamo di alcuni raggi e riflessi dorati, quasi trasparenti, che dalla nube centrale scendono sul Cristo, probabilmente un’eco delle immagini bizantine che circolavano nell’ambiente veneziano e che certamente Bellini aveva sotto gli occhi; alla fine del XV secolo Venezia aveva accolto molti rifugiati dell’ex-impero di Costantinopoli caduto nelle mani dei Turchi nel 1453. Da questo primo sguardo generale, ricaviamo subito un’impressione di novità; basterebbe solo limitarsi all’eccezionale sviluppo orizzontale della rappresentazione e confrontarlo con le Trasfigurazioni che conosciamo, tutte verticali, per renderci conto della originalità di Bellini. Lui stesso aveva già realizzato la sua prima pala d’altare (cfr. Museo Correr di Venezia) con lo stesso soggetto all’età di vent’anni: anche quest’opera è strutturata secondo la classica impostazione verticale. Il confronto tra le due versioni ci rivela la maturazione artistica compiuta dal pittore (sappiamo anche di un’altra trasfigurazione di Bellini, opera perduta).

13. CRISTO E LA NUBE - Secondo il testo dei Vangeli la Trasfigurazione è una vera e propria teofania, in cui si manifesta un anticipo della gloria del Signore risorto. Per questo accade su di una montagna, che fin dall’Antico Testamento era il luogo privilegiato dell’incontro con Dio. Bellini, come abbiamo visto non accentua le dimensioni del monte e si concentra piuttosto sulla figura di Cristo: Gesù infatti campeggia solenne in mezzo agli altri personaggi del dipinto, assumendo la posa dell’orante paleocristiano, combinata con quella del Pantocrator bizantino, ieratico, frontale e perfettamente simmetrico; a differenza però dell’iconografia orientale, Cristo non è elevato nel cielo, ma hai piedi ben saldi sulla terra. Anche per raffigurare il suo volto, Bellini si è ispirato senza dubbio ai modelli delle icone: la luminosità di questo volto umanissimo, eppure celestiale, non è data da un semplice riflesso, ma dallo splendore che rivela la sua divinità. Gli occhi profondi interpellano lo spettatore e tuttavia guardano oltre: le sopracciglia prolungano la linea diritta del naso mentre le labbra abbozzano un sorriso. Come già accennato, solo una aureola discreta circonda il suo volto e testimonia l’apparizione del "Figlio prediletto" del Padre. Ma l’elemento che ci rivela la sua identità divina è il candore delle vesti che si allarga a dismisura fondendosi con quello delle nubi bianchissime: questo bianco ovviamente non è tanto una tonalità cromatica, quanto piuttosto un codice teologico. Inoltre sembra proprio che la nube luminosa, simbolo della gloria di Dio, assuma forma corporea nella splendente figura di Cristo: il "cielo" dunque è veramente disceso sulla terra, in questa maestosa rappresentazione belliniana, in cui Cristo è una vera incarnazione della luce e dell’aria, vero sole di questo mondo. La voce divina, acustica, che la pittura non può farci udire, tuttavia viene evocata e fatta risuonare nel cuore di chi contempla questo capolavoro!

14. MOSE’ ED ELIA - I due profeti che affiancano il Cristo sono composti e solenni. Reggono nelle mani dei cartigli con scritte in ebraico. La loro presenza che riassume tutta la storia santa di Israele, crea una cornice al Signore trasfigurato. Essi non stanno parlando con Gesù come racconta il vangelo (e come Bellini aveva dipinto nella prima Trasfigurazione): il loro colloquio si è fatto interiore, mistico. Sono una presenza che invita a meditare.

15. I TRE DISCEPOLI - Sotto il piccolo rialzo del terreno su cui stanno Gesù ed i due personaggi dell’Antico Testamento, sono raffigurati i tre discepoli, semisdraiati sulla terra nei pressi della scarpata rocciosa. Troviamo Pietro al centro, Giacomo a sinistra vestito tutto di scuro ed infine Giovanni, ritratto sulla destra nella classica iconografia giovanile (le teste di Pietro e di Giacomo hanno subito una ridipintura successiva nel ‘500). Se i vangeli ci presentano la Trasfigurazione come un anticipo della rivelazione della gloria pasquale, è comprensibile che i tre testimoni sperimentino lo stesso senso di timore dell’incontro col Risorto. E’ per questo che tradizionalmente, nelle rappresentazioni della Trasfigurazione, i discepoli sono raffigurati con atteggiamenti che comunicano la sorpresa, la paura e lo smarrimento suscitato dal sopraggiungere della nube luminosa e della voce giunta dal cielo a proclamare che Gesù è "il Figlio prediletto". Eppure, rispetto ad altre Trasfigurazioni (ed anche alla sua opera giovanile) gli apostoli non sono del tutto prostrati o addormentati: qui essi partecipano come noi all’evento. Contempliamo dunque anche noi questo Cristo trasfigurato ascoltandolo, accordandoci così all’imperativo del vangelo: "Ascoltatelo!". Sì, ascoltiamo con gli occhi questo dipinto che ci comunica un’eco di quella “voce” celeste che ha indicato in Gesù l’irruzione del divino nella materia di questo mondo. Questa "voce" sa mettere in comunicazione il cielo e la terra, come sa fare anche questo capolavoro! E questa "voce" è per tutti noi, come l’opera … perché, anche se ci spiazza, avviamo un dialogo con essa, riconoscendo che Dio ci parla nella bellezza della materia, nei colori e nelle forme di questa arte di Bellini, che riconosciamo davvero "ispirata".

16. ALBERO SECCO ED ALBERO VERDE - Abbiamo visto come il linguaggio di Bellini sia non più soprannaturale ma naturalistico: cielo e paesaggio sono diventati un tutt’uno con il mistero rappresentato, non più elementi di contorno, ma protagonisti a pieno titolo, come i personaggi. Anche la raffigurazione dei due alberi, l’uno spoglio e secco, e l’altro verde, ci suggerisce questa interpretazione. Già Piero della Francesca nel suo affresco della Risurrezione di Sansepolcro (1460 circa) aveva usato questo tipo di simbologia vegetale per rappresentare il passaggio primaverile dalla morte alla vita in riferimento alla Pasqua di Cristo. In questo caso però è diverso: infatti le foglie dell’albero di destra sono un’altra aggiunta successiva, legata forse proprio al simbolismo pasquale. Bellini invece ha collocato l’evento in una atmosfera pienamente autunnale, in cui il predominio delle tonalità brune allude alla natura che sta per andare in letargo, quasi per accompagnare il destino di Cristo incamminato verso la Croce: ma con la sua Trasfigurazione ci viene già annunciato l’avvento di una nuova luce, di una nuova era. Sappiamo che la visione luminosa delle opere di Bellini, nasce dallo straordinario ambiente artistico veneziano, luogo in cui la luce arriva non solo dall’alto, ma anche dal basso, dal riflesso abbagliante dei canali che scintillano, creando quella atmosfera unica per gli occhi: e se i vangeli esprimono questo mistero di Cristo nei termini di “vesti splendenti” (Marco) “sfolgoranti” (Luca), “candide come la luce”, e di un volto che “brillò come il sole” (Matteo), non ci poteva dunque essere una condizione migliore per un artista che doveva tradurre in pittura l’episodio della Trasfigurazione.

17. GENERALE - Questo dipinto, ricordiamolo ancora una volta, è una pala d'altare ispirata alla celebre pagina evangelica della Trasfigurazione e va dunque compreso ed apprezzato non solo per il suo valore artistico ma sopratutto per il suo messaggio spirituale. Si tratta dunque di un "oggetto liturgico", di un'opera che il Bellini ha realizzato a partire dalla fede ( quella dei suoi committenti e quella sua personale!) ... ed in vista della fede. Abbiamo già capito che il racconto della Trasfigurazione rappresenta un annuncio profetico della resurrezione di Gesù, tuttavia, non possiamo pensare che lo scopo del testo sia soltanto quello di rivelarci il finale positivo della vicenda di Gesù; la meta a cui intende condurci è una rivelazione molto più profonda che possiamo cogliere soltanto riprendendo il testo. Innanzitutto si può osservare che l’avvenimento è finalizzato ai tre discepoli, condotti da Gesù in disparte: è una rivelazione in loro favore. Non viene detto perché Gesù scelga proprio questi tre discepoli e perché solo loro tre siano i destinatari dell’evento. Forse può essere stato proprio questo tono intimo, di un evento riservato a pochi, a determinare la scelta di questo soggetto per il dipinto di una cappella privata. Davanti a quei pochi discepoli Gesù "fu trasfigurato": la trasformazione è causata da un intervento di Dio e Gesù appare in quella "forma" che sarà definitivamente la sua con la risurrezione ... e che faceva riferimento anche alla "transustanziazione" eucaristica che accadeva sull'altare sottostante. Dobbiamo tener presente inoltre che la Trasfigurazione viene raccontata da tutti e tre i vangeli sinottici dopo che Pietro ha riconosciuto in Gesù il Messia e dopo il primo annuncio fatto da Gesù della sua passione e morte e delle condizioni necessarie per seguirlo. Per la sua posizione all’interno del vangelo, questo racconto suppone che l’annunzio della passione abbia turbato fortemente i discepoli provocando delle reazioni di rifiuto e di incomprensione; quanto accade sul monte costituisce perciò una risposta a tale turbamento. Infatti la passione di Gesù costituiva una provocazione anche per i discepoli del tempo di Bellini, come pure lo è anche per noi, oggi: infatti la via scelta e abbracciata fino in fondo da Gesù ci appare uno scandalo a cui opporsi, una cosa irragionevole da correggere: come è possibile che il Figlio di Dio onnipotente muoia sulla croce? Vale davvero la pena seguirlo? Fino a che punto siamo disposti a giocarci la vita con lui ... e cosa richiede questa sequela al nostro modo di pensare e di agire? La voce divina chiede di riconoscere in Gesù il Figlio prediletto e di ascoltarlo. Le parole sono le stesse udite al Battesimo (... quello di Gesù e quello nostro, nella professione di fede precedente all'immersione nell'acqua); allora la stessa voce venne dal cielo per approvare la sua scelta di presentarsi come Messia in mezzo ai peccatori penitenti e bisognosi di conversione; ora il Figlio è fedele fino in fondo a questa prima scelta. Ma in questo momento i discepoli sono presi da timore davanti a quanto vedono e ascoltano ... e tuttavia non sono soli nella loro paura! Sollevando gli occhi vedono Gesù, che si è avvicinato e li ha toccati. Non è rimasto nessun altro, ma solo Gesù: perché Lui basta, perché in lui trovano risposta e sintesi tutti gli interrogativi e i turbamenti, perché lui solo è il Figlio amato, lui solo è la parola da ascoltare, una parola che si è fatta vicina e tocca il cuore dei discepoli impauriti, con lo stesso gesto attraverso il quale il Signore guarisce i malati nel corpo e nello spirito. E' questa la buona notizia che Bellini ha saputo rappresentare per tutti coloro che sanno ascoltare con gli occhi ... anche oggi!